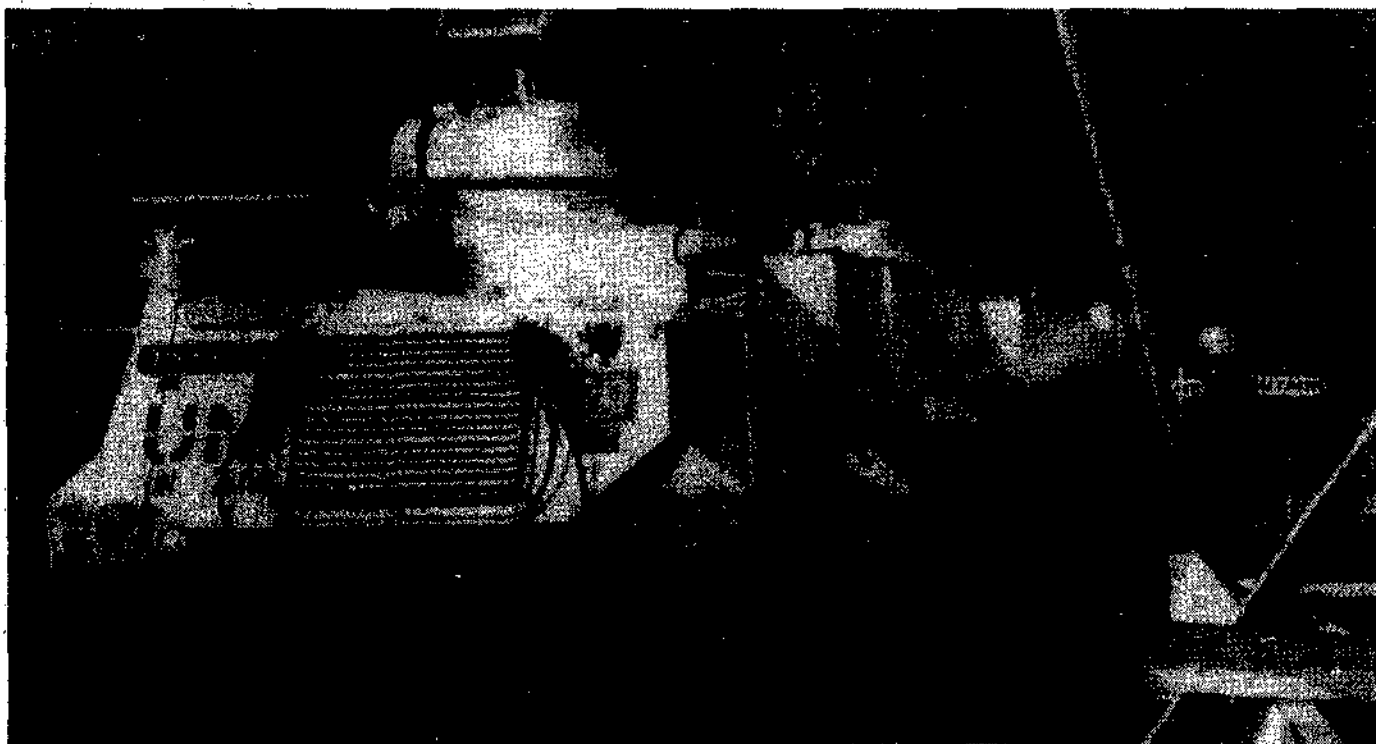


LA GUERRA DI BOSNIA.

Duri combattimenti a Gorazde, decine le vittime
Francia e Inghilterra chiedono una forza d'intervento rapido



Soldati francesi dell'Onu accolgono dei mezzi militari britannici del contingente presente nella zona di Sarajevo

Eric Marty / Ansa

L'Onu: «Niente patti con i serbi»
Londra prepara corpo speciale, chiesti uomini all'Italia?

Radovan Karadzic riemerge dal suo bunker per partecipare ad una funzione religiosa nella chiesa ortodossa di Pale. Parla alla tv con parole pacate ma rilancia la sua sfida all'Onu: «Trattiamo, per il bene degli ostaggi. Solo così potranno tornare in libertà. Un ricatto respinto dalla comunità internazionale che in queste ore discute della creazione di una forza di rapido intervento. In questa nuova struttura ci saranno caschi blu italiani?»

DAL NOSTRO INVIATO
NUCCIO GIOIANTO

BELGRADO. È sordidente, disteso. Saluta quelli che gli vanno incontro. Si porta più volte la mano sopra la fronte per sistemarsi quel ciuffo brizzolato che il vento gli ha appena scapigliato. Ha sfidato il mondo facendo sequestrare quasi quattrocento caschi blu. Ma a vederlo così sembra un buon padre di famiglia. Un medico che si preoccupa dei suoi pazienti (prima di diventare leader del serbo bosniaci esercitava come psichiatra). No, non ha davvero l'aria del capo dei seicentisti che tengono imprigionati i soldati dell'Onu. Eccolo Radovan Karadzic che si concede alle telecamere. Da una decina di giorni non si faceva vedere per le vie di Pale, la roccaforte che i secessionisti hanno scelto come loro capitale, a soli sedici chilometri da Sarajevo assediata. Adesso è davanti alla chiesa ortodossa del piccolo paese, dove si è da poco

conclusa una funzione per la festa dell'Ascensione. Esordisce mandando un messaggio di felicitazione al gruppo di contatto (Stati Uniti, Russia, Francia, Gran Bretagna, Germania): «Ho saputo che si vuole privilegiare una soluzione politica più che un'opzione militare. È una buona cosa per gli ostaggi, benché noi non li consideriamo tali, ma come prigionieri di guerra. Se la comunità internazionale è pronta a promuovere una soluzione politica, una discussione, se è disposta a fermare la violenza contro di noi, è una buona notizia. Toni pacati. Parole che sembrano ispirate ad una gran voglia di dialogo, di ricerca di una soluzione pacifica della crisi. In realtà Karadzic usa un tono pacato ma nella sostanza continua a dettare le condizioni. E così sugli

Toni pacati. Parole che sembrano ispirate ad una gran voglia di dialogo, di ricerca di una soluzione pacifica della crisi. In realtà Karadzic usa un tono pacato ma nella sostanza continua a dettare le condizioni. E così sugli

«scudi umani» resta intatto il muro contro muro tra i leader di Pale e la comunità internazionale. Al momento nessuno sembra disposto a fare un passo indietro. Almeno apparentemente. Ancora ieri da più parti è stato ripetuto che «non è possibile iniziare una discussione su queste basi». A Sarajevo il portavoce delle Nazioni Unite, il capitano di corvetta Myriam Spachack, ripete che «la liberazione immediata e senza condizioni di tutti gli ostaggi detenuti dai serbi di Bosnia è la sola soluzione accettabile della crisi attuale».

Warner Christopher, segretario di Stato americano, ricorda che Washington considera il leader serbo bosniaco come responsabile della sicurezza dei caschi blu presi in ostaggio. Aggiunge che gli Stati Uniti hanno inviato i marines nell'Adriatico solo «come precauzione» ma che «nessuna decisione è stata ancora presa dall'Amministrazione americana su un'eventuale partecipazione nelle operazioni militari in Bosnia». Ma non si pronuncerà sulle quattro opzioni proposte dal segretario generale dell'Onu per la revisione del mandato della forza di pace.

La discussione al Consiglio di sicurezza comunque non si annuncia facile. La Russia ha accolto positivamente le parole di Boutros Boutros Ghali mettendo l'accento sul fatto che l'Onu in Bosnia non

deve fare la guerra: i caschi blu non debbono essere trasformati in una delle parti del conflitto. Bisogna rendere più efficace la missione in totale conformità allo statuto delle Nazioni Unite. E sulla creazione di una forza di rapido intervento? Gli uomini di Elsin per ora non si pronunciano. Parigi e Londra temono che da Mosca possano venire delle difficoltà al momento di affrontare questa proposta. L'iniziativa franco-britannica prevede la realizzazione di una forza composta da quattromila uomini. Londra, dice il ministro della Difesa, Malcolm Rifkind, è pronta per mandare un migliaio di soldati «fortemente equipaggiati per respingere i potenziali attacchi contro le forze delle Nazioni Unite». E duemila uomini è pronta a metterli anche la Germania, afferma il ministro degli Esteri, Klaus Kinkel, «per aiutare il raggruppamento dei soldati dell'Onu».

Pressioni su Roma

Ma Londra vorrebbe coinvolgere anche Roma. L'Italia ha fino a questo momento partecipato solo «indirettamente». Gli aerei utilizzati per i raid contro i depositi militari serbo bosniaci sono partiti da Aviano, ma da una base Nato. L'esercito italiano non ha suoi uomini tra i caschi blu dislocati in Bosnia. C'è una disposizione delle Nazioni Unite che esclude dalle forze di pa-

ce gli eserciti dei paesi confinanti. In questi anni di guerra nei paesi della ex Jugoslavia si era parlato varie volte, in modo più o meno informale, di eliminare questo ostacolo. Ora tornano alla carica gli inglesi. Il governo di Londra starebbe infatti facendo pressioni sia sulle Nazioni Unite sia sul governo di Roma. L'obiettivo è quello di avere anche caschi blu italiani nella forza franco-britannica di pronto intervento. In Italia però il ministero della Difesa e quello degli Esteri smentiscono: «Non ci è stata ancora fatta una richiesta ufficiale». Del contributo italiano - in uomini, mezzi e finanziamenti - si parlerà con ogni probabilità domani a Parigi, al vertice Nato e Ueo.

E mentre l'Occidente discute se e come intervenire militarmente per liberare gli ostaggi ridotti in «scudi umani», l'artiglieria serbo bosniaca ha nuovamente lanciato una pioggia di granate e proiettili di grosso calibro su Gorazde, «città protetta». Si combatte ormai da due giorni, quasi ininterrottamente. I feriti sarebbero alcune decine. E spesso non è possibile neanche soccorrerli perché il fuoco dei cecchini è implacabile. I miliziani serbo bosniaci hanno lanciato le loro bombe anche contro la base dei caschi blu inglesi. Proprio a Gorazde, la scorsa settimana, erano stati sequestrati 33 soldati britannici e 12 ucraini.

Allarme terrorismo
Roma alza la guardia in aeroporti e basi

Allarme terrorismo in Italia: lo ha annunciato il sottosegretario alla Difesa che ha però escluso l'eventualità di azioni di guerra diretta da parte dei serbi. Livello di guardia rafforzato intorno a basi militari, aeroporti e Adriatico. Sotto controllo anche i cieli. Intanto alla Camera interviene il ministro Agnelli e i partiti chiedono un impegno più deciso dell'Italia sia sul terreno della soluzione politica, sia sul rafforzamento delle forze e del mandato dei caschi blu.

STEFANO POLACCHI

ROMA. Mentre le principali forze politiche in Parlamento chiedono al governo di rafforzare l'impegno al fianco della comunità internazionale, anche nel caso di una richiesta di maggior coinvolgimento da parte dell'Onu, scatta in Italia l'allarme terrorismo. Il livello di guardia è aumentato di un grado (da «alta» a «bravo»). Il rischio di attentati contro obiettivi strategici nel nostro paese da parte dei serbi è stato illustrato ieri dal sottosegretario alla Difesa Stefano Silvestri.

I possibili obiettivi sono essenzialmente le basi militari, gli aeroporti civili e tutta l'area dell'Adriatico. Il sottosegretario ha quindi escluso la possibilità di atti di guerra contro l'Italia da parte dei serbi: «è molto limitata - ha detto Silvestri - i serbi non hanno armamenti che possano raggiungere il nostro territorio, salvo alcuni mezzi aerei, peraltro obsoleti e che l'Italia tiene sotto controllo con i radar volanti. Si tratta comunque di una minaccia contrastabile».

I sistemi di difesa

In Italia ci sono ora - ad integrazione delle nostre capacità di difesa - oltre 260 velivoli, e sono aumentati i controlli aerei rendendo operativi tre coppie di intercettori, sempre in allarme. Intensificato anche il controllo dell'Adriatico, sia per le operazioni in corso da parte dell'Ue e della Nato, sia per l'eventuale presenza di mine. Silvestri ha anche detto che, rispetto a un eventuale maggiore impegno italiano in altre azioni alleate, il governo è informato mentre sta studiando il contributo che potrà offrire a un eventuale ritiro dei caschi blu dall'ex Jugoslavia.

Ma proprio il ritiro dei caschi blu è stato definito ieri sera dai banchi di Montecitorio «un'eventualità catastrofica». Il ministro degli Esteri Susanna Agnelli, rispondendo alle interpellanze dei deputati, ha ricordato come la stessa comunità internazionale consideri il ritiro «un'ipotesi di estrema istanza». Il ministro ha quindi detto che la «linea di tendenza che si va delineando» è quella di «un duplice approccio, basato da un lato sull'attribuzione all'Unprofor di mezzi e uomini che consentano di reagire e di svolgere con credibilità ed efficacia la propria missione e, dall'altro, sulla prosecuzione e sull'intensificazione degli sforzi negoziati». Per quan-

to riguarda l'impegno dei caschi blu, dice l'Agnelli, la comunità internazionale si sta indirizzando verso la «dotazione delle forze sul campo di una capacità di intervento più credibile» ricordando la preferenza di Boutros Ghali per una revisione del mandato dell'Unprofor che preveda l'uso della forza in funzione di autodifesa.

«Più impegno dell'Italia»

Il ministro ha poi affermato che sul terreno della soluzione politica la «piena collaborazione» di Belgrado è considerata dall'Italia un «passaggio obbligato» per la soluzione della crisi jugoslava. Ed ha rilevato che in questi ultimi giorni l'Italia ha dato parte dei serbi «pressione» non solo su Belgrado, ma anche su Mosca, in considerazione dell'importanza del ruolo di quest'ultima ai fini «di un'accresciuta pressione in favore di una soluzione negoziata del conflitto».

E sul «doppio binario» hanno insistito nei loro interventi alla Camera Piero Fassino, per i Progressisti, e Beniamino Andreatta, per i Popolari, mentre Casini (ccdl) - apprezzando il ministro - ha rilevato come ci sia «sostanziale unità» (veduta tra i partiti) (a parte Rifondazione, che condanna l'escalation di violenza e chiede che si sospendano le azioni militari) anche se non si riesce a definire un ruolo definito dell'Italia nel dare una risposta adeguata a questa crisi.

Fassino - facendo notare come «la situazione di poca coesione che finora ha mostrato la comunità internazionale sembra che si stia vivendo non tanto un "dopo-89", quanto un "pre-14" - ha chiesto quindi un impegno più forte dell'Italia in tre direzioni: rendere più stringente l'embargo, rafforzare nettamente la presenza e il mandato dei caschi blu e dare la piena disponibilità italiana, pressione su Belgrado perché «riconosca in via di principio il diritto della Bosnia a esistere come Stato». E sulla partecipazione italiana alle operazioni Onu, anche in termini di uomini, una battuta provocatoria di Di Muccio (Forza Italia) ha scatenato la reazione decisa di Fassino e si è meritata l'esplicito richiamo di Andreatta: «Il governo deve essere pronto a impegnarsi direttamente, anche sul campo, se l'Onu dovesse rivedere la sua decisione di escludere il coinvolgimento diretto dei paesi confinanti».

Dole accusa il presidente di non aver consultato il Congresso. Christopher: «Marines in Adriatico per precauzione»

Fuoco repubblicano su Clinton, no alle truppe

Molte critiche a Clinton per la sua dichiarazione di disponibilità a impegnare soldati americani in Bosnia. Il leader repubblicano Bob Dole ha detto che è intollerabile che una simile svolta nella politica estera americana avvenga senza consultare il Congresso. Dole si è detto contrario all'impegno americano e ha chiesto invece che l'Occidente si decida ad armare i croato-bosniaci. Clinton: «Non possiamo lasciare nei guai i nostri alleati».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

NEW YORK. Il presidente americano Clinton ha trovato una barriera di no di fronte alla sua idea di mettere a disposizione forze militari americane per aiutare la ridislocazione dei reparti dell'Onu impegnati in Bosnia. I repubblicani hanno fatto sapere che sono pronti ad insorgere. In particolare Bob Dole - candidato numero 1 a sfidare Clinton il prossimo anno per la presidenza degli Stati Uniti - ha dichiarato ai giornalisti di ritenere la proposta di Clinton «assolutamente

fallimentare». Dole vuole che gli americani non si facciano coinvolgere e convincano invece gli altri alleati europei a vendere armi ai musulmani di Bosnia in modo che la guerra possa diventare più equilibrata e l'esercito serbo venga a trovarsi in difficoltà. Una specie di «par condicio» all'americana. Il portavoce di Clinton, Mike McCurry, ha fatto sapere che il presidente oggi incontrerà il ministro della Difesa Perry e domani il capo di stato maggiore della Difesa generale

Shalikshvili. McCurry ha precisato che niente vieta che anche il Senato possa incontrare Perry e Shalikshvili se lo riterrà opportuno. Questo in risposta alle critiche di Dole e di molti altri senatori e deputati repubblicani, e anche democratici, che avevano attaccato il presidente per aver dichiarato una disponibilità militare americana senza avere consultato il Congresso. Dole ha ricordato che nel '91 Bush andò al Congresso prima di avviare l'azione militare nel Golfo.

La replica della Casa Bianca è stata ieri messa a punto dal segretario di Stato Christopher e poi dallo stesso Clinton. Christopher ha parlato coi giornalisti in un intervallo della sua visita diplomatica in Portogallo. Ha detto che le navi americane nell'Adriatico sono lì solo per motivi precauzionali e non per rappresentare un avvertimento. E poi ha riferito sulle trattative in corso con il governo serbo, guidate dal diplomatico americano Robert Frasure. «Per ora nessuno spraglio - ha detto - Le condi-

zioni che i serbi propongono per il rilascio degli ostaggi dell'Onu sono inaccettabili». Christopher ha anche spiegato di avere informato il leader serbo Milosevic che gli americani riterranno il capo dei serbo-bosniaci, Karadzic, personalmente responsabile della buona salute di tutti gli ostaggi.

Clinton inverte ha parlato brevemente della situazione in Bosnia nel corso di un incontro con i militari dell'accademia aeronautica. Ha detto: «Noi abbiamo il dovere di intervenire in difesa dei nostri alleati, se loro ce lo chiedono. Certo non possiamo lasciarli nei guai. È evidente che prima bisognerà consultare il Congresso. Ma non vedo come potremmo rifiutare un'eventuale richiesta di aiuto dell'Onu. Sia che si tratti di proteggere il ritiro, sia che invece si debba appoggiare una ridislocazione delle forze».

Dole ha risposto con molta asprezza. Ha criticato Clinton «per aver impresso una netta svolta alla politica estera americana senza

chiedere nulla al Congresso». Poi ha detto che la linea della casa Bianca «è solo un modo per mettere a rischio vite americane a sostegno di una operazione politica che si è già dimostrata nettamente sbagliata». E da escludere dunque un appoggio repubblicano all'invio di soldati? No, ha detto Dole. «A certe condizioni possiamo essere d'accordo». Quali? «Comando Nato unificato. Regole chiare sull'impiego dei soldati e sulla possibilità di uso della forza. Misure per garantire la sicurezza degli americani. Decisione di abolire l'embargo sulla vendita delle armi e quindi rifornimento di armi ai musulmani-bosniaci».

Sono moltissimi i rappresentanti repubblicani che hanno preso la parola contro Clinton. Assai duro Jesse Helms, un vecchio falco di tutti i conflitti, che ora è presidente della Commissione esteri del Congresso e la colomba. Ha detto: «La proposta di Clinton è inaccettabile. Non permetteremo mai che sia approvata». Unica voce «stonata» quella di Dick Lugar, che è uno



Il senatore repubblicano Jesse Helms

dei concorrenti alla «nomination» a candidato repubblicano per la Casa Bianca. Lugar ha dichiarato di essere favorevole a un impegno diretto e forte della Nato in Bosnia e che ritiene che questo impegno sia possibile solo con una consistente partecipazione americana.

Critiche a Clinton sono venute anche dal suo partito. Claiborn Pell, capo dei democratici in commissione esteri, ha detto che lui riterrebbe un «tragico errore» un eventuale intervento americano.

Joe Lieberman, democratico del Connecticut, ha detto che «prima di decidere un impegno degli Stati Uniti bisognerebbe che Francia e Inghilterra ci spiegassero esattamente cosa non riescono a fare da soli e perché non ci riescono». E persino uno dei fedelissimi di Clinton, Prick Leahy, ha mosso qualche critica. Ha osservato: «Clinton è come tutti gli altri presidenti: ha una vera e invincibile idiosincrasia per il dovere di consultare il Congresso».